



Rassegna stampa quotidiana

Napoli, lunedì 10 giugno 2013

A cura di Maria Nocerino
Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 224
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

Giovani e lavoro Finanziato con i fondi Europei: dai dieci ai centomila euro da restituire in dieci anni. Già promossi alcuni progetti, molti «agricoli»

Ecco Jeremie, il prestito sociale per chi ha nuove idee

NAPOLI - Può un'idea innovativa di impresa sociale essere un volano di sviluppo, soprattutto nel Mezzogiorno? La risposta è sì, ma ciò che manca, soprattutto in tempo di crisi, è il capitale iniziale.

Per questo è stato creato Jeremie, «Jeremie-Joint European Resources for Micro and Medium Enterprises», un prestito che va dai 10 mila ai 100 mila euro da restituire nell'arco di dieci anni con un interesse agevolato del 3% finalizzato a sostenere le imprese sociali.

Scopo della misura è stimolare soggetti meno forti a sviluppare nuove idee per il benessere della collettività, ma anche assicurare una boccata di ossigeno alle realtà virtuose già esistenti che hanno problemi di cassa a causa dei ritardi dei pagamenti delle pubbliche amministrazioni. Insomma una opportunità da dare soprattutto ai più giovani che hanno l'idea giusta ma non il capitale per metterla in pratica. Ma siccome ne arrivano abbastanza deve essere quella vincente e a valutarlo è un apposito sportello.

Il fondo sperimentato in Campania e Sicilia è co-finan-

ziato dal Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale e dalla Regione Campania, mentre è l'Ape, Agenzia per la promozione della cooperazione sociale, insieme a Baca Etica, a garantire l'accompagnamento a questa opportunità: dal dossier preliminare, alla gestione del progetto, al monitoraggio dell'efficacia della misura.

Fino ad ora sono dieci i progetti che hanno superato l'istruttoria e sono passati al vaglio della «bancabilità», l'auspicio è quello di finanziare almeno cento iniziative entro la fine dell'anno. Gli sportelli dell'Ape (in via Nuova Poggioreale 160 C, tel. 081202438) sono aperti ogni giorno per valutare nuove proposte. «Tra i progetti approvati c'è quello di un birrifico artigianale in provincia di Benevento - racconta Luca Sorrentino, presidente dell'Ape -, che coinvolgerà giovani e anziani e punta a sviluppare la produzione locale attraver-

so l'agricoltura sociale, e quello di un b&b con tariffe low cost nella zona di piazza Mercato a Napoli».

Jeremie è una misura innovativa perché piuttosto che finanziare a fondo perduto, introduce il principio della rotazione: il capitale prestato responsabilizza il beneficiario e può essere rimesso in circolo sul territorio, in questo modo l'opportunità si moltiplica all'infinito dando aiuto ad altri ragazzi con idee altrettanto vincenti.

Tra i soggetti svantaggiati che possono richiedere il finanziamento rientrano a pieno titolo i giovani disoccupati. «Proprio dai giovani ci aspettiamo le idee più innovative da mettere in campo - continua Sorrentino -. Per questo abbiamo lanciato l'hashtag #innovazionesocialenapoli».

Le proposte contribuiranno al dibattito del seminario «Innovazione sociale e impresa sociale, tra vecchi e nuovi bisogni» che si terrà il 25 giugno alle 9.30 nell'Antisala dei Baroni del Maschio Angioino.

Alessandra Del Giudice



Luca Sorrentino

Piano carceri di Cancellieri per 10 mila posti in più

di FIORENZA SARZANINI

Diventa operativo il piano carceri del ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri. Il progetto prevede un decreto legge per limitare gli ingressi in carcere e favorire le uscite di chi sta scontando l'ultima parte della pena. Inoltre,

saranno aperte nuove strutture per poter contare su 4.000 posti entro la fine dell'anno e recuperarne in totale almeno 10 mila. Al 15 maggio negli istituti di pena c'erano 65.891 detenuti, vale a dire circa 20 mila in più rispetto alla capienza.

A PAGINA 15

Detenuti a casa sei mesi prima Piano per 10 mila posti nelle carceri

La strategia di Cancellieri: progetto per Pianosa, raddoppia Gorgona

ROMA — Un decreto legge per limitare gli ingressi in carcere e favorire le uscite di chi sta scontando l'ultima parte della pena. Apertura di nuove strutture per poter contare su 4.000 posti entro la fine dell'anno. Il piano carceri messo a punto dal ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri entra nella fase operativa per fronteggiare una situazione drammatica che con l'arrivo del caldo può soltanto peggiorare. E mira a recuperare in totale almeno 10.000 posti. Sono i dati forniti dalla stessa Guardasigilli durante la sua audizione al Senato e aggiornati al 15 maggio scorso, a dimostrarlo: quasi 65.891 detenuti, vale a dire circa 20 mila in più rispetto alla capienza, anche se l'associazione Antigone ne calcola almeno 30 mila. In particolare 24.697 sono in attesa di giudizio, 40.118 condannati e 1.176 internati. Un buon terzo (circa 23 mila) sono stranieri.

Il provvedimento del governo potrebbe alleggerire i penitenziari, ma non sarà sufficiente. Per questo si sta valutando anche la riapertura di alcune strutture ormai in disuso. E in cima alla lista è stata inserita Pianosa, che può ospitare 500 persone. Già la prossima settimana Cancellieri potrebbe incontrare il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi per sondarne la disponibilità e per discutere il raddoppio della capienza di Gorgona. «Qui non si tratta di migliorare le condizioni — ha ripetuto due giorni fa il ministro durante la festa della polizia peniten-

ziaria — ma di cambiare il sistema, riuscendo a dare piena concretezza al principio secondo cui la pena detentiva deve costituire l'extrema ratio. Il rimedio cui ricorrere quando si rivela impraticabile ogni altra sanzione. La reclusione potrebbe essere limitata ai reati più gravi, mentre per gli altri si dovrebbe fare più ampio ricorso alla detenzione domiciliare e al lavoro di pubblica utilità».

Il nuovo decreto «svuotacarceri»

Sono proprio queste le linee guida del provvedimento che sarà portato in consiglio dei ministri entro la fine del mese. L'obiettivo è evitare il meccanismo delle cosiddette «porte girevoli» con i detenuti che entrano ed escono e, dicono gli esperti, determinano una presenza media in cella di 20 mila persone per soli tre giorni. Il decreto riguarderà i reati minori, cioè quelli che non destano allarme sociale. E si muoverà sul doppio binario.

Per quanto riguarda gli ingressi, si renderà obbligatorio il ricorso alle misure alternative: detenzione domiciliare oppure affidamento in prova, a seconda dei casi. Per chi invece attende di uscire la scelta è portare da 12 a 18 mesi il residuo pena che i condannati in via definitiva potranno scontare a casa. Calcoli esatti non sono stati ancora completati, ma i tecnici di via Arenula stimano che nei primi mesi saranno migliaia i posti che potranno essere resi disponibili grazie a questo meccanismo. Il resto dovrà arrivare con misure specifiche che sono allo studio di due commissioni appena costituite. Una, guidata dal professor Francesco Palazzo, ordinario di diritto penale presso l'Università di Firenze, dovrà mettere a punto le modifiche alla legge in tema di depenalizzazione. L'altra, affidata a Glauco Giostra, componente laico del Csm, si concentrerà invece sulle misure alternative.

Nuove strutture e padiglioni

Tra due settimane sarà inaugurato il nuovo carcere di Reggio Calabria che potrà ospitare fino a 318 detenuti. A metà luglio sarà invece la volta di Sassari con una struttura da 465 posti. Entro la fine dell'anno si interverrà poi in altre città: Biella con 200 posti, Pavia con 300, Ariano Irpino con altri 300 e Piacenza con 200. Nei giorni scorsi era stato il capo dello Stato Giorgio Napolitano a ribadire la necessità di arrivare a un «comune ri-

conoscimento obiettivo della gravità ed estrema urgenza della questione carceraria, che rientra tra le priorità di azione del nuovo governo. Si richiedono ora decisioni non più procrastinabili per il superamento di una realtà degradante per i detenuti e per la stessa Polizia Penitenziaria». Il piano messo a punto dall'Italia nella risposta alle sollecitazioni dell'Europa, prevede che entro il 2015 si trovino almeno 12mila nuovi posti per i reclusi, ma anche questo non può bastare.

Il 24 giugno in Parlamento comincerà la discussione sul provvedimento firmato dall'ex ministro Paola Severino la discussione sulle misure alternative al carcere e la messa alla prova — che sospende il processo per chi rischia condanne inferiori ai quattro anni e opta per un percorso di rieducazione — ma la Lega ha già ufficializzato il suo ostruzionismo di fronte a quello che definisce «un indulto mascherato» e dunque appare difficile che l'approvazione definitiva possa arrivare in tempi brevi.

Pianosa e le colonie sarde

Ecco perché al ministero della Giustizia hanno deciso di intervenire con un decreto che consenta di «regolare» subito entrate e uscite dalle carceri, ma hanno già avviato le istruttorie per rimettere in funzione strutture che finora erano rimaste inutilizzate. Su Pianosa ci sono svariati nodi da sciogliere, tenuto conto

che il Sappe, il maggior sindacato di polizia penitenziaria, ha già espresso la propria contrarietà, eppure il progetto appare già in fase avanzata. Del resto la struttura è in buone condizioni, quindi potrebbe essere resa agibile senza spese eccessive. Interventi sono stati programmati anche per Gorgona, che già ospita detenuti-lavoratori.

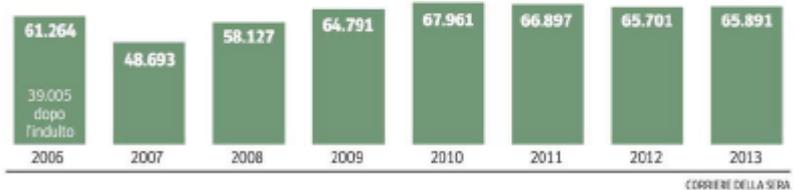
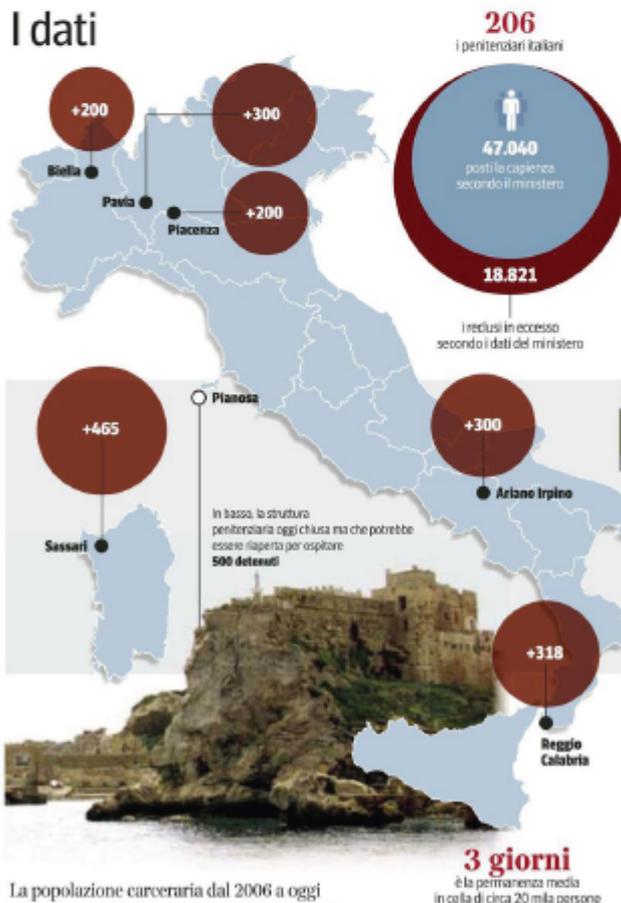
Quello di incentivare le possibilità di lavoro per chi si trova dietro le sbarre è uno dei punti chiave per Cancellieri che ha chiesto ai suoi uffici di valutare anche la possibilità di utilizzare le colonie che si trovano in Sardegna. Il problema riguarda però gli stanziamenti, visto che già adesso in molti penitenziari sono stati sospesi i programmi di impiego perché non ci sono i fondi sufficienti.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

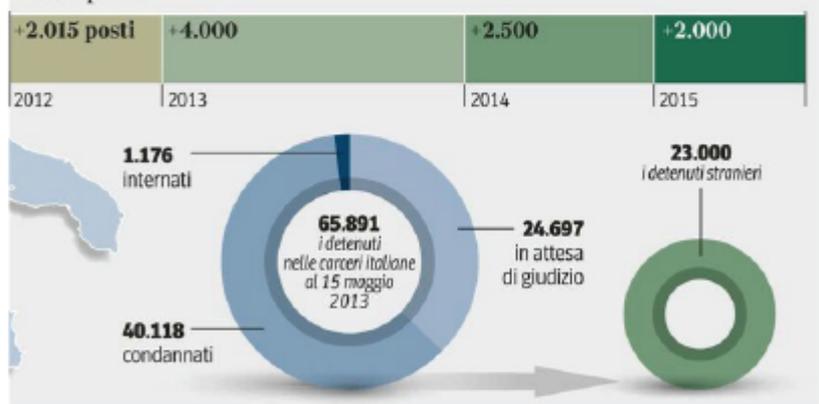
Piccoli reati

Si renderà obbligatorio il ricorso alle misure alternative: detenzione domiciliare oppure affidamento in prova, a seconda dei casi. Il 24 giugno in Parlamento comincerà la discussione sul provvedimento di Severino

I dati



Nuovi posti



Giovani senza lavoro: in tre anni il Fisco «perde» 300mila under 25

Barbieri > pagina 7

Lavoro

EMERGENZA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

Divario territoriale

A Bolzano sette ragazzi su dieci sono attivi mentre a Napoli la quota scende al 17%

Poche eccezioni positive

Bergamo è la provincia più «ricca» con un introito medio di 9mila euro

La crisi «cancella» 300mila under 25 agli occhi del Fisco

Contribuenti giovani: meno 15% in tre anni Il reddito annuo medio cala a 6mila euro

PAGINA A CURA DI
Francesca Barbieri

■ In un anno ne sono spariti 54mila. In tre addirittura 291mila. Sempre più invisibili agli occhi del Fisco, i giovani "tracciati" dall'agenzia delle Entrate sono calati del 15% dall'inizio della crisi, come emerge dal confronto tra le dichiarazioni dei redditi 2012 - riferiti all'anno d'imposta 2011 - e quelle del 2009, relative al 2008. Un esercito sempre più "sfilacciato" che oggi conta 1,7 milioni di contribuenti - secondo le elaborazioni del Centro studi Dagiovani per Il Sole 24 Ore -, appena il 4,1% del totale, residenti al Nord nella metà dei casi.

Domina il segno meno

Nelle denunce presentate nel 2012 il calo è stato del 3%, in recupero rispetto al primo anno di crisi (-10%), ma più alto del trend registrato tra il 2009 e il 2010 (-2%). E sul territorio è tutto un susseguirsi di segni meno, con effetti pe-

santi in alcune regioni: i flop maggiori in Puglia (-5% in 12 mesi), Sicilia e Calabria. «La diminuzione dei contribuenti tra gli under 25 - spiega Luigi Campiglio, ordinario di politica economica all'Università Cattolica di Milano - è l'altra faccia della medaglia del boom di disoccupati (+21% nel triennio considerato, ndr): la crisi sta lasciando cicatrici permanenti sui percorsi professionali delle nuove generazioni, ma soprattutto tarpa le ali al potenziale di crescita del Paese». Un'emergenza al centro dell'attenzione del Governo che, in vista del vertice Ue di fine mese, sta studiando nuovi sgravi per le aziende che assumono giovani.

Redditi bassi

Per chi ha un impiego, poi, i redditi non sono di certo alti. Gli incassi lordi medi denunciati sono scesi sotto i 6.500 euro nel 2012, quasi 200 in meno, in termini reali, rispetto all'anno

precedente, con un gap territoriale che va dagli 8mila euro del Nord Ovest ai 5mila del Mezzogiorno. Le batoste più sonore ancora una volta al Sud (-4,4%), e in particolare in Sardegna e Molise, con perdite intorno al 7%, l'equivalente di oltre 350 euro medi in meno. In percentuale i giovani italiani hanno lasciato sul tappeto il 2,6% del proprio reddito, una flessione ben più elevata di quella incassata da tutti i contribuenti (-0,6%).

«I dati - sottolinea Giovanna Vallanti, docente di economia alla Luiss di Roma - conferma-

no che la crisi ha notevolmente accentuato il processo di segmentazione del mercato del lavoro italiano, che vede da un lato dipendenti in età matura in impieghi stabili e protetti e un numero sempre crescente di ragazzi ricoprire ruoli precari e sottopagati».

Ben il 72% degli under 25 si piazza nella fascia più bassa, quella fino a 10mila euro, e l'83% ha introiti da lavoro dipendente. «Redditi da lavoro così modesti - commenta Egidio Riva, sociologo della Fondazione Ismu -, è chiaro, non consentono alcuna prospettiva di vita autonoma e ingenerano quel senso di precarietà che sta diventando sempre più la cifra distintiva di un'intera generazione. È ipotizzabile che per i giovani gran parte delle attivi-

tà sia stagionale e che i dati sui redditi delle province del meridione, ma non solo, scontino il fattore "sommerso"».

Province sotto la lente

La riduzione dei contribuenti e dei redditi medi interessa l'intero paese, salvo poche eccezioni. La graduatoria in valore assoluto vede al primo posto Roma, con 96mila giovani, seguita da Milano (83mila), Napoli (66mila) e Torino (55mila). A sorpresa, nella top ten c'è Bolzano (sesta), che, nonostante la taglia small, vanta oltre 39mila contribuenti under 25 e ha il record assoluto per numero di giovani che presentano la dichiarazione dei redditi (7 su di 10, contro una media nazionale di nemmeno 3 su 10), seguita da Tren-

to (50%) e Aosta (46%). In coda si trovano tutte province del Sud, con Napoli maglia nera e solo il 17% di "tracciati" dal Fisco tra i 15 e 24 anni.

La provincia in cui i giovani sono più "ricchi" è Bergamo, con oltre 9mila euro a testa, seguita da altre 3 lombarde, Sondrio, Lecco e Brescia, tutte intorno agli 8.600 euro medi.

In chiave dinamica, infine, solamente undici province hanno registrato un aumento dei giovani "attivi" nel 2011, tra cui L'Aquila, Medio Campidano e Lodi.

La fotografia di Datagiovani



GIOVANI SPARITI



IL GUADAGNO MEDIO



GAP CON GLI ADULTI



ROMA AL TOP

291mila

Dal 2009 al 2012 il numero di contribuenti giovani è sceso del 15%. Gli under 25 rappresentano appena il 4,1% di tutti i contribuenti

6mila euro

Il reddito medio annuo lordo dichiarato è di poco superiore a 6mila euro, quota che al Sud scende a 5mila euro

-13mila euro

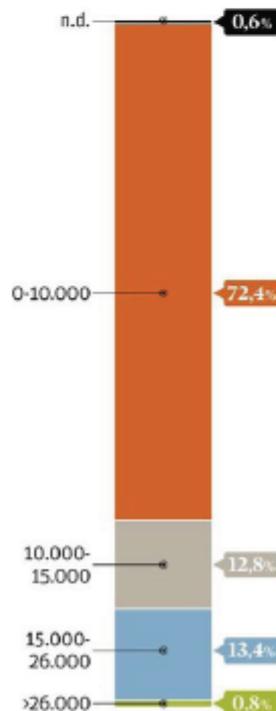
I giovani guadagnano circa un terzo del reddito dichiarato dal totale dei contribuenti (19.655 euro)

96mila

La graduatoria per numero assoluto di contribuenti vede al primo posto Roma (96mila), seguita da Milano e Napoli

LE FASCE

Distribuzione dei contribuenti dai 15 ai 24 anni per classe di reddito



IL RANKING DEI CONTRIBUENTI...

Prime cinque e ultime cinque province per incidenza % dei contribuenti dai 15 ai 24 anni nella dichiarazione 2012 sulla corrispondente popolazione

PRIME 5 PROVINCE		ULTIME 5 PROVINCE	
1 Bolzano	69,9	106 Enna	19,1
2 Trento	50,2	107 Agrigento	18,1
3 Aosta	46,4	108 Palermo	18,0
4 Rimini	44,2	109 Caserta	17,8
5 Ravenna	42,5	110 Napoli	16,7

...E QUELLO DEI REDDITI

Prime 5 ed ultime 5 province per reddito medio (in euro) dei contribuenti dai 15 ai 24 anni nelle dichiarazioni 2012 (anno di imposta 2011)

PRIME 5 PROVINCE		ULTIME 5 PROVINCE	
1 Bergamo	9.136	106 Foggia	4.364
2 Sondrio	8.608	107 Crotone	4.298
3 Lecco	8.587	108 Cosenza	4.174
4 Brescia	8.562	109 Carbonia-Iglesias	4.084
5 Parma	8.340	110 Oristano	4.001

Fonte: Elaborazione Datagiovani su dati Dipartimento delle Finanze - ministero dell'Economia e delle Finanze

MARANO Sbloccati i lavori, il progetto di realizzazione risale al 2006

Asilo nido nell'area confiscata

MARANO (sc) - Era balzato alla cronaca nazionale a seguito di una delle tante "irruzioni" delle truppe di "Striscia la Notizia", il tg satirico nella quale si puntava l'indice contro l'inspiegabile blocco dei lavori, ancor più perché si trattava di un'area confiscata alla criminalità organizzata con la legge Rognoni La Torre. Ed il rischio aggiuntivo, più che concreto, era che si perdessero anche i finanziamenti stanziati dalla Regione Campania. Ora, finalmente, dopo un lungo braccio di ferro in carta bollata, sono ripresi i lavori per la realizzazione dell'asilo nido nelle adiacenze del piazzale Dalla Chiesa. Il progetto di realizzazione di un asilo nido risale al 2006 quando, a seguito della confisca di

una vasta area compresa tra via Padreterno e via San Rocco, l'amministrazione comunale decise di realizzare un parco giochi con verde attrezzato, un'area di parcheggio ed una strada di collegamento tra i due assi viari. Successivamente, nel 2010, sfruttando uno stanziamento regionale nell'ambito delle politiche di edilizia sociale e scolastica, si puntò anche alla realizzazione di un asilo nido. Ne fu progettato uno rispondente alle più moderne caratteristiche di funzionalità didattico-educativa, ma quando ormai i lavori - già appaltati per un importo di 375mila euro - si stavano avviando nel concreto con la demolizione di alcuni manufatti preesistenti, si registrò un improvviso stop: i legali

del vecchio proprietario infatti, con una procedura irrituale, intimarono la sospensione dei lavori al fine di poter tornare in possesso dei beni confiscati. La conseguenza fu che i lavori furono realmente bloccati. In quella occasione, come spesso accade, ci fu anche il preannuncio di un successivo ritorno a Marano della troupe per seguire la vicenda. Il commissario straordinario prefetto **Gabriella Tramonti** aveva già avviato azioni di approfondimento della vicenda, che hanno consentito, dopo la lunga sospensione dell'appalto, di sbloccare l'erogazione del finanziamento e ridefinire i rapporti con la ditta aggiudicataria, che nei giorni scorsi ha concretamente ripreso i lavori.

La struttura sarà costruita
con il finanziamento regionale



Il commissario
prefettizio
del Comune
di Marano
**Gabriella
Tramonti**

I disabili in Alta Irpinia, insorge la Consulta

L'Asl: terapie per i maggiorenne dal Centro «Australia» al «Don Gnocchi». Pericolo: assurdo

Luigi Pisano

L'Asl di Avellino, diretta da Sergio Florio, mercoledì presenterà la «Riorganizzazione del Centro Sviluppo Infantile Australia», per recuperare la vocazione terapeutica originaria legata alla sfera riabilitativa dei minori dotati di abilità diverse. Il pratica, niente più cure per coloro che hanno superato il diciottesimo anno di anno. Il comunicato inviato dall'Azienda Sanitaria Locale, peraltro, è stato esplicitamente chiaro, ma la Consulta Comunale dei Diversamente Abili bocca immediatamente la decisione dell'Asl, bollandola come una mera assurdità. La struttura sanitaria di contrada Amoretta, che ospiterà il complesso dibattito con numerosi addetti ai lavori e le cui conclusioni saranno affidate all'onorevole Anna Petrone, vice presidente V Commissione Sanità Regione Campania, vorrebbe dedicarsi solo alle terapie per i piccoli pazienti, dirottando gli adulti al Centro «Don Gnocchi» di Sant'Angelo dei Lombardi.

Questo, inevitabilmente, comporterebbe ulteriori disagi per i diversamente abili alle prese con cure continue, vista la distanza notevole dalla città del polo riabilitativo situato in Alta Irpinia. Ci va giù duro Marinella Pericolo, presidente della Consulta, per la quale Avelli-

no proprio non è fatta per i disabili: «Si tratta dell'ennesimo duro colpo sferzato alla disabilità, ma

noi saremo pronti a sollevare una forte protesta nei confronti del manager Florio. E poi una soluzione per restare

nel Centro Australia ci sarebbe eccome: la mattina i bambini sono a scuola, quindi, nelle ore mattutine i diversamente abili che hanno superato i 18 anni potranno tranquillamente recarsi lì per le terapie riabilitative. Dal mio punto di vista credo che questa sia la scelta migliore, ma, comunque, se ne possono valutare delle altre, ecco perché credo che l'Asl stia solo cercando scuse per imporci tutto questo. Del resto, diciamolo una volta per tutte, il Centro Australia è destinato a tutti coloro che hanno bisogno di fare fisioterapia, non solo a chi ha una patologia specifica ma pure a coloro che debbono necessariamente sottoporsi a cure riabilitative, in seguito ad incidenti subiti. Florio parla di Sant'Angelo dei Lombardi, ma è una decisione assurda: come ci arrivano lì i diversamente abili? Io, ad esempio, non posso raggiungere quella struttura. Già Avellino non è una città per disabili ed ora ci tolgono pure le terapie».

Michelangelo Varrecchia, membro della consulta nonché portavoce Aipa (la onlus che segue gli autistici, stranamente, non è stata invitata al confronto di mercoledì ndr) rincara la dose: «Questa è una vera e propria deportazione in montagna dei diversamente abili adulti. Contesto Florio perché si comporta da commissario e non da diri-

gente: non ascolta, ma decide. Per giunta, non fa proposte. Parla di polo riabilitativo infantile, ma non dà risposte. Il Centro di Sant'Angelo dei Lombardi? Dista 50 chilometri da Avellino e molti di più per i disabili che vengono dalle zone di Baiano, tanto per fare un esempio. E poi, questa, non è la pianura campana: l'Irpinia è fatta di colline e montagne». Varrecchia, quindi, individua nelle scatole vuote presenti in città le soluzioni al problema, per evitare l'ipotesi del «Don Gnocchi» di Sant'Angelo dei Lombardi: «L'ospedale Maffucci, quello di Viale Italia e la sede di Monteforte Irpino, quest'ultima, peraltro, già di proprietà dell'Asl. Ecco tre strutture che rischiano di diventare fatiscenti, tra le quali, però, si potrebbe scegliere quella da trasformare nel polo riabilitativo degli adulti. Ma è Sergio Florio il manager: è lui che deve trovare le soluzioni idonee».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro
Mercoledì
il dibattito
sulla scelta
adottata
nella struttura
di contrada
Amoretta

Quando in casa il capofamiglia è la mamma

MARIA NOVELLA DE LUCA
CHIARA SARACENO

ERANO le invisibili. Quelle che dal lavoro erano uscite, spesso alla nascita del primo figlio, quelle che nel lavoro non erano mai entrate, quelle che invece volevano finalmente riposarsi. Diplomate, anche laureate, classe media e *working class*. Oggi sono capofamiglia, spinte fuori dall'ombra, uniche portatrici di reddito, un esercito crescente di donne che nella de-

sertificazione della crisi si sono reinventate salari e mestieri, dando vita ad un nuovo, singolare e moderno matriarcato. È nella classifica dell'ultimo rapporto Istat, che segnala il dato paradossale di un aumento dell'occupazione femminile (più 117mila unità rispetto al 2008) mentre la recessione spazza via stipendi maschili e giovanili, che si trovano le cifre di questa embrionale inversione di ruoli. Le famiglie in cui soltanto la donna lavora, (negli Stati Uniti dove il fenomeno è esploso si chiamano *breadwinner*, proccacciatrici di cibo), nel 2012 so-

no diventate l'8,5% delle coppie con figli. Un numero significativo con una velocissima evoluzione temporale, passata dal 5% del 2008 all'8,4% di oggi.

ALLE PAGINE 27, 28 E 29

La capofamiglia Quando la mamma mantiene tutti

MARIA NOVELLA DE LUCA

Erano le invisibili. Quelle che dal lavoro erano uscite, spesso alla nascita del primo figlio, quelle che nel lavoro non erano mai entrate, quelle che invece volevano finalmente riposarsi. Diplomate, anche laureate, classe media e *working class*. Oggi sono capofamiglia, spinte fuori dall'ombra, uniche portatrici di

reddito, un esercito crescente di donne che nella desertificazione della crisi si sono reinventate salari e mestieri, dando vita ad un nuovo, singolare e moderno matriarcato. È nella classifica dell'ultimo rapporto Istat, che

segnala il dato paradossale di un aumento dell'occupazione femminile (più 117 mila unità rispetto al 2008) mentre la recessione spazza via stipendi maschili e giovanili, che si trovano le cifre di questa embrionale inversione di ruoli. Le famiglie in cui soltanto la donna lavora, (negli Stati Uniti dove il fenomeno è esploso si chiamano *breadwinner*, procacciatrici di cibo), nel 2012 sono diventate l'8,5% delle coppie con figli. Un numero significativo, ma ancor più significativo se si legge nella sua velocissima evoluzione temporale, passata cioè dal 5% del 2008 all'8,4% di oggi.

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE
CON UN COMMENTO DI CHIARA SARACENO

(segue dalla copertina)

MARIA NOVELLA DE LUCA

Racconta Giuseppina Albinoni, insegnante di scuola primaria, e mamma di Alice e Giorgio di cinque e sette anni. «Sono una di quelle maestre precarie ma fortunate che per anni hanno potuto contare su supplenze annuali e semestrali. Ogni notte, da Battipaglia, mi mettevo in viaggio per Roma, una vita d'inferno, ma ce la facevo. Dopo la nascita di Alice però la fatica è diventata troppa. Mio marito era responsabile di un grosso supermercato, guadagnava discretamente. Così ho deciso per un po' di restare a casa. Due anni fa Salvatore è stato licenziato, sei mesi di cassa integrazione poi più nulla. Mi sono fatta forza e ho ricominciato a partire, ad alzarmi alle tre del mattino. E' durissima, ma oggi per fortuna ci sono i soldi del mio stipendio. E insegnare è bellissimo».

Cifre, segnali, da guardare in filigrana però, avverte Daniela Del Boca, che insegna Economia Politica all'università di Torino. «Dietro questo mutamento di ruoli ci sono le donne più povere, quelle del Sud, che costrette dalla crisi del lavoro di mariti e partner, vincono passività e scoraggiamento ed escono di casa, accettando le uniche occupazioni disponibili, nel terziario, nei servizi, nell'assistenza. Ma ci sono anche le coppie più giovani, in cui i maschi hanno accettato che si possa lavorare a fasi alterne, e se lei non c'è, lui si prende cura della famiglia».

E poi le over 50, (molte già vicine ai sessanta), sostegno di interi nuclei, per le quali il miraggio della pensione si è allontanato, e infine Daniela Del Boca, una percentuale ancora minima in Italia di manager, professioniste il cui stipendio è più alto di quello dei coniugi.

Ma dietro questo affacciarsi di nuovo "matriarcato" c'è una economia da tempo di guerra

(gli uomini erano al fronte, le donne cercavano di sopravvivere), o il compiersi di una parità di sessi? Dice Del Boca: «Ho riflettuto a lungo, e nonostante questo risveglio sia figlio della disoccupazione maschile, e gli impieghi che le madri di famiglia riescono a trovare siano magari dequalificati, c'è qualcosa di positivo. Lavorare vuol dire uscire di casa, guadagnare, aver contatti, è istruttivo per i figli e il marito. Un giorno, quando usciremo dall'emergenza, queste donne avranno un'esperienza in più».

Adesso però il prezzo da pagare sembra alto, a volte insostenibile. Al di là delle condizioni sociali. «Quando Piero ha perso il lavoro e non è più riuscito a trovarlo — racconta Antonia, ginecologa romana — qualcosa dentro di lui si è rotto. Eppure di soddisfazioni professionali ne aveva avute tante, ma la sua azienda ha "rottamato" i cinquantenni, ingegneri con più di trent'anni di esperienza. Abbiamo due figli adolescenti, e oggi viviamo soltanto con il mio stipendio di medico ospedaliero. Abbiamo ridotto tutto, facciamo una gran fatica, ma non siamo poveri. Piero però è sempre arrabbiato, depresso, sembra quasi avercela con me, perché ho una professione che amo e mi coinvolge. Non so cosa succederà di noi due...».

Conferma con amarezza Anna Oliverio Ferraris, psicologa, e attenta analista dei rapporti familiari: «Quando un uomo resta disoccupato ne risentono tutti. La moglie, i figli e non solo in termini economici. È la perdita di ruolo che brucia nel cuore dei maschi, la paura di perdere autorevolezza, nel nostro paese il fattore culturale è ancora molto forte, non c'è intercambiabilità, se non in una piccola area di coppie giovani, le donne da sempre hanno invece doppi, tripli ruoli, riescono comunque ad attivarsi».

Allora bisogna circoscrivere l'area in cui questo matriarcato sembra fiorire, seppure come risposta ad una tragedia di fabbriche che chiudono e salari che svaniscono. Spiega Linda Laura Sabbadini, direttore del Dipartimento di Statistiche so-

ciali dell'Istat: «L'occupazione femminile ha un andamento atipico rispetto alla crisi. Fino al 2010 sono state le donne ad aver perso di più, espulse da ogni tipo di attività. Poi mentre i settori tradizionalmente maschili entravano in recessione, edilizia, industria pesante, anche l'indotto delle grandi fabbriche, le donne in particolare al Sud, nelle aree povere, si sono inserite nei servizi, nel terziario, in professioni che oggi sostengono le famiglie».

Ecco allora le voci del territorio, come quella di Rosalba Cenerelli, segretario provinciale della Cgil di Napoli, che descrive quel deserto di salari e occupazione che stringe Afragola, Giugliano, Frattamaggiore, Casoria. «Ormai qui lavorano soltanto le donne. È impressionante: ad ogni ora del giorno vedi centinaia di uomini per strada, al bar, senza fare nulla. Alcuni, i più giovani, si occupano dei figli, della casa, molti invece sono bloccati, paralizzati. Così

sono le madri ad aver preso le redini, anche quelle che non avevano mai lavorato: commercio, servizi, piccole fabbriche tessili, servizi alla persona, cooperative sociali. Pochi soldi, spesso al nero, ma garanzia di sopravvivenza. E pur nella difficoltà, il fatto che le donne diventino sostegno economico è comunque positivo, agli occhi dei figli, del marito, della società. È una emancipazione».

Perché accade che dopo un po' queste madri chiedano diritti, asili nido, scuole. E la risposta maschile è duplice. «Ci sono casi in cui la violenza domestica aumenta — dice Cenerelli — gli uomini sono frustrati, disperati. E infatti sia le Asl che noi come sindacato stiamo aprendo sportelli di ascolto per dare sostegno a chi ha perso tutto».

Oppure si cresce. Come è stato per Rosa Amato, 37 anni, e suo marito Eugenio. «Sono un'artigiana del cuoio, ma do-

po la nascita dei nostri tre figli non ero più riuscita a lavorare. A Pasqua del 2011 la ditta di Eugenio ha chiuso, siamo sopravvissuti con la pensione di invalidità di mia madre. Poi è successo il miracolo: una mia amica mi ha detto che cercavano operaie esperte in una fabbrica di cinture a Frattamaggiore. Ho fatto una settimana di prova e mi hanno preso, subito, facendomi anche i complimenti. Lavoro otto ore al giorno, sono in regola e con gli straordinari arrivo a mille euro. Può sembrare nulla ma noi viviamo. Ed Eugenio si occupa dei bambini e della casa. È bravissimo, meglio di me... ».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La maestra:
"Faccio supplenze da pendolare
Mi alzo alle tre del mattino"**

La ginecologa: "Lui è depresso perché solo io oggi ho una professione, non so se resisteremo"

L'economista: "Dopo l'emergenza si scoprirà che è stata una strada per la parità"

L'artigiana: "Per miracolo adesso ho un impiego e lui è bravissimo con i bimbi"

*Il marito è **disoccupato** o in cassa integrazione così le donne diventano **l'unico reddito** della famiglia. Avanza un **nuovo matriarcato**. Nelle coppie sposate con figli succede già in otto casi su cento. E la tendenza è in aumento. Effetto della crisi, di una sorta di **economia di guerra** che però spinge all'emancipazione. E gli uomini sono **costretti a cambiare**, spesso in meglio*